

Apnea

Il respiro e la mia teoria dell'attesa

testo a cura di
Vanni Cuoghi

Sono sempre stato impaziente.

Alle scuole elementari, durante l'ora di ginnastica, preferivo i cento metri alla maratona o alla corsa campestre. Detestavo queste discipline perché non vedevo il traguardo e intuivo che, l'atteggiamento da tenere, era di attenzione al proprio corpo, cercando di dosare le energie e qualcosa mi sfuggiva. La corsa in velocità era più semplice e immediata: in un unico scatto davo tutto me stesso ed ero obnubilato dall'adrenalina che inondava tutto il mio fisico.

A nove anni mi iscrissero in piscina perché la mia schiena dava segnali di voler seguire "una strada tutta sua". Imparai così a nuotare e ad eseguire gli stili lungo quei cinquanta metri delle piscine di Albaro a Genova.

Il cloro bruciava gli occhi che io tenevo aperti sott'acqua e contavo le vasche avanti e indietro alla ricerca sfuocata del bordo d'arrivo. Lo toccavo con la mano, facevo una capriola, puntavo i piedi sul bordo per darmi la spinta e ripartivo continuando il mio conto alla rovescia. "Meno dieci, meno nove, meno otto..." Al "meno due" sentivo che le forze venivano meno e le ultime bracciate erano una tragedia.

Annaspavo come un naufrago.

Un giorno, per sfida, volli provare a fare una vasca interamente sott'acqua. Sapevo che si poteva fare, perché avevo visto l'Antonio, l'istruttore, che l'aveva fatta tutta.

Così provai. Presi fiato e mi immersi.

La prima cosa che feci fu quella di guardare verso il basso e non più il bordo: dovevo spostare la mia attenzione ad altro. Non ci doveva più essere una meta da raggiungere. Mi concentrai sulla riga di piastrelline blu che delimitava la mezzera della corsia e iniziai a spingere a rana le gambe accompagnando il moto con l'apertura e la chiusura delle braccia.

Sotto di me la riga blu che scorreva, in modo lineare, semplice, sembrava un nastro di raso.

Sentivo battere le pulsazioni nelle tempie e il cuore dava il ritmo ad ogni mia spinta.

Non avevo fretta, non era una gara di velocità. Pensavo al fluire del sangue nelle vene e mi sembrava di sentire *An der schonen blauen Donau* di Strauss.

Arrivai in fondo senza fatica e compresi, per la prima volta, che il tempo dell'attesa consiste nel...non aspettare la fine, ma nell'impiegare quel tempo in un altro modo.

Oggi, 30 marzo 2020, hanno prorogato il termine ancora di quindici giorni, ma io so bene che il mese di aprile lo passerò interamente a casa.

Ad oggi sono 22 giorni che non esco.

Lo so perfettamente perché tengo un diario giornaliero per immagini, dove, ogni mattina, dipingo un acquerello ispirato ai fatti che leggo sul web, alle notizie che passa il telegiornale e alla stagione che vedo svilupparsi attraverso le piccole fioriture sul terrazzino.

Il tempo trascorso a dipingere, leggere, fare i piccoli lavori, come aggiustare una presa della corrente o riordinare la libreria, fanno sì che non mi ponga il problema di quando finirà questa quarantena.

Ho sempre desiderato avere più tempo e adesso ce l'ho.

L'unica preoccupazione che ho è quella in cui vedo il conto corrente scendere piano piano, ma mi consolo perché siamo tutti nella stessa barca e comunque cerco di non pensarci.

Quando ero ad Hong Kong, chiuso nella camera d'albergo, in attesa che si placasse il tifone, avevo questa idea che il tempo avesse una diversa unità di misura. Guardavo, fuori dalla finestra, lo scatenarsi della furia degli elementi con alberi divelti, pioggia battente e la collina verde davanti sembrava la pelle palpitante di un drago ansimante.

Tutti guardavano fuori attaccati alle finestre, nonostante la direzione dell'hotel ci consigliasse di tenere le distanze dai vetri per paura che si infrangessero.

Ogni tanto qualcuno faceva scivolare dei foglietti sotto la porta che ci aggiornavano sulle condizioni meteo e sul nuovo grado dello stato di allerta.

Ma tutto finì nel giro di qualche giorno.

Adesso, qui, non c'è niente di così visivamente spettacolare.

Tutto è come sempre, ma non c'è noia nel constatarlo, semmai sorpresa nel sentire quanto sia buono questo caffè bevuto nella tazza grande e quanto sia morbido il mio gatto che mi tiene compagnia sulla sedia qui vicino mentre sto scrivendo.